



vare la loro strada, hanno anche l'istinto di sovvertire le regole. Poi, però, ottenuto quello che volevano, diventati 'grandi' la spinta si esaurisce».

Tu sei già diventato conservatore? Ora che sei ricco e potente (si fa per dire) aiuti e promuovi i writer sconosciuti?

«Faccio quello che posso, metto in contatto i promotori e gli spazi istituzionali e, con la visibilità che ho, cerco di valorizzare quelli che considero i migliori artisti, indipendentemente dal fatto che sono o non sono miei amici». (Fedele a questo proposito, a fine intervista, ci parla lungamente di due artisti di strada, suoi amici, ma da lui molto stimati: Sonda - www.cristiansonda.com - e Ivan il poeta - www.i-v-a-n.net -)

Quando e come hai iniziato a disegnare sui muri?

«Già da piccolo avevo la fissa del disegno, poi, alle superiori, verso i quindici anni, ho conosciuto un amico che dipingeva sui muri e l'idea di passare dal Fabriano 50 per 70 a questo foglio gigante mi ha subito conquistato. Poi era bellissimo non dover aspettare la mostra a scuola a fine anno per condividere i miei disegni».

Scegliere la street art è un gesto politico? Tu ti senti un artista impegnato?

«All'inizio non ti fai domande, disegni e basta. Io poi sono partito come tutti dal lettering. Poi col tempo con le notti a respirare vernice spray, comincio a chiederti: che sto facendo? E allora senti di voler comunicare qualcosa, senti che la tua immagi-

**Chi è
Il writer degli omini cubici
che ha «mutato» Milano**



Daniele Nicolosi, in arte Bros, è uno dei più noti e apprezzati graffitari italiani. Il suo primo graffito risale al 1996. Il 2003 è l'anno della sua notorietà: in tutta Milano appaiono i suoi caratteristici omini cubici colorati. Nel 2007, con 2 mostre (tra cui una a Palazzo Reale), viene consacrato come artista contemporaneo. I suoi disegni sono facilmente riconoscibili per il tratto stilizzato e fumettistico. Continua la sua attività in strada, ma ora i suoi lavori si concentrano sui teloni che coprono le impalcature. Nel 2007 Bros è stato candidato all'Ambrogino d'Oro da parte di un consigliere comunale milanese, Pierfrancesco Majorino, dell'Ulivo. Dopo questa candidatura, al centro di notevoli polemiche, sia l'artista sia il politico sono stati oggetto di minacce, minuziate da entrambi. Interverrà sabato 24 ottobre, alle ore 15,00, nel workshop «Ragazzi timeless. Le note, i colori, i segni del conflitto», con una relazione sul tema: «Writers, movimento artistico o protesta?».

ne deve dire qualcosa a chi la vede nel traffico, fermo ad un semaforo, che deve entrare in relazione con il linguaggio urbano delle nostre brutte città».

Ma ti interessa la politica? Quale sarà l'evento politico di domenica prossima?

«...boh sai che non lo so».

Le primarie del Partito democratico.

«Ah. È vero. Sì lo sapevo, è che non mi ricordavo che era questa domenica... Mi interessa stare a guardare quello che fa l'opposizione, ma dovrebbe tirare fuori le palle. Non basta mettersi dei calzini colorati per cambiare le cose».

Tu cosa fai?

«Io sono impegnato come cittadino più che come artista. Ho sempre lavorato con i centri sociali, ho dato il mio contributo ad organizzare manifestazioni. Sono andato a fare attività in Abruzzo con i bambini. Mi piace pensare che prima di arrivare alla politica dei partiti bisogna sconfinare il 'pensiero pigro' di tanti adolescenti o ragazzi della mia età. Solo quando ci si sveglia un po' poi si può andare a far politica con i partiti...».

Come convive l'illegalità dei disegni sui muri con la dimensione legale delle mostre nei musei o delle esposizioni nelle gallerie d'arte?

«Dovrei fare la stessa domanda a quei politici che fanno la faccia feroce contro i writer e poi in campagna elettorale imbrattano di manifesti illegali con i loro faccioni tutte le strade. Ma, siccome a fare l'attacchinag-

In strada

«Di notte con la vernice spray capisci che devi comunicare...»

gio ci sono ragazzi come me, in realtà capita di lavorare di notte, fianco a fianco, e ci si copre a vicenda, stando all'erta che non arrivi la polizia...».

Non è facile imitare il mito Shepard Fairey che finirà nei libri di storia per aver mandato Obama alla Casa Bianca con un suo disegno...

«È l'esempio perfetto di come un opera d'arte oggi deve comunicare in fretta, deve essere forte, deve distinguersi e se coglie nel segno può fare la rivoluzione. Lui poi continua ad andare in giro di notte, ha fatto anche degli eventi qui a Milano è anche stato arrestato nella sua città per dei manifesti di quattro anni fa...».

Più coraggioso dei nostri giovani «sfiduciati»?

«È solo un ragazzo che ha deciso di fare quello amava e non si è arreso al pessimismo dopo le prime difficoltà». ●

PULP TAMIL IL MONDO È PICCOLO...

**LA FABBRICA
DEI LIBRI**

**Maria Serena
Palieri**

spalieri@unita.it



L'India vanta maestri di pulp fiction che scrivono in urdu, tamil e hindi. Un editore indiano, Blaft, li ha presentati alla Buchmesse e, da ieri, un'antologia del pulp tamil è in vendita su Amazon. Un corto circuito da globalizzazione. Ma a Francoforte è stata un'editrice di libri per ragazzi, Gita Wolf proprietaria di Tara (nata nel 1994), a fare meglio il punto su ciò che significhi la globalizzazione in campo editoriale, con gli occhi di chi vive e produce in India. Wolf sintetizza la globalizzazione così: diffusione di capitale internazionale e dislocamento di lavoro. In termini di «outsourcing», la Cina è diventata una gigantesca tipografia al servizio dell'editoria occidentale. In termini di conquista dei nuovi mercati, parliamo di Penguin: dal 1985 ha una filiale in India, dove pubblica autori indiani che scrivono in inglese. Ed ecco che globalizzazione comincia a significare qualcos'altro: neo-colonizzazione. Che poggia sul lascito più immateriale e più diffuso di quella vecchia stile: la lingua. Però racconta Wolf che le cose non sono andate come si prospettavano: se potenzialmente l'India è un mercato d'un miliardo di lettori, le tirature invece restano da micro-mercato, 2-3.000 copie a titolo. Colpa di molti fattori, per esempio la scarsità di librerie. E, speculare, ecco la difficoltà dell'editoria indiana a penetrare in Occidente: ci abboffiamo di romanzi indiani, se ne abboffano i lettori di lingua inglese, ma non se l'etichetta è di New Delhi. La crisi poi ha incrementato diffidenze e localismi: se prima Wolf poteva andare con un libro per ragazzi da un editore norvegese, ora si sente chiedere «A un bambino norvegese interesserà una favola indiana?». Tuttavia questo venticinquennio di «integrazioni» qualcosa ha prodotto: ha mostrato che diventa «globale» un libro con radici forti, ma capace di parlare al mondo. Una nuova idea di «classico». ●